

## I cavalli di Manfred Hentschel

Non stupisce leggere nella biografia di Manfred Hentschel che egli è stato scenografo prima che pittore, e che quella è stata la sua formazione alla Scuola Superiore d'arte di Berlino dal 1975 al 1980: non stupisce perché la sua pittura è, ancor oggi, essenzialmente scenografica. Nel senso che egli mette il cavallo su un palcoscenico, lo investe del ruolo di protagonista, sempre e in ogni caso, anche quando lo monta un fantino, e tutto fa ruotare attorno a lui: composizione, messa in scena, focalizzazione variabile, sfondo, luci ed ombre, movimento o stasi.

Fin dai tempi più remoti questo nobile animale ha accompagnato l'umanità lungo il percorso, non di rado tortuoso e drammatico, della sua evoluzione sociale. Ne fanno fede un'infinità di documenti e di memorie che, a livelli diversissimi, scandiscono il tempo e lo spazio (anche quello della mente) a partire dai primissimi graffiti ritrovati dentro le grotte preistoriche: dal cavallo allo stato selvaggio a quello domato e trasformato in forza lavoro; dal fidato alleato per giostre, battaglie e cacce medioevali all'attuale compagno di diporto e passeggio, di svago e piaceri per non pochi eletti. Con una progressione che arriva fino ai campioni, superbi simboli di forza primigenia ma anche di potere e ricchezza.

In questo senso la storia dell'arte è un campionario senza fine di immagini straordinarie. Chi non ricorda i magnifici stalloni affrescati nelle sale di Palazzo Te a Mantova? O il Marco Aurelio a cavallo vicino al Gattamelata di Donatello? Oppure il concitato mosaico romano con Alessandro Magno in piena battaglia? O, ancora, lo scontro epico tra cavalieri armati nel cartone di Leonardo tramandatoci da Rubens?

È all'interno di questo lungo e ben stabilizzato filone che va collocata la produzione del pittore tedesco Manfred Hentschel tutta giocata, in contrappunto, sui due versanti del cavallo fermo in posa o lanciato a tutta velocità o colto nel pieno dell'azione. E se nel primo egli si ricollega direttamente e porta avanti il filo di un'alta tradizione nobiliare come quella del ritratto equino tra sette e ottocento, specie in area anglosassone; nel secondo la memoria nostra non può che correre alle frenetiche corse a cavallo che legano la pittura romantica di Gericault a quella impressionista di un Degas, giù giù fino ai cavalli futuristi di Carrà e Boccioni, trasformati in puro simbolo di dinamismo e velocità.

Il fatto di trattare il proprio cavallo come fosse un membro di famiglia cui si dedica una fotografia che ne conservi la memoria e l'identità è la testimonianza di come il rapporto tra animale ed uomo andasse, ieri come oggi, ben oltre la prestazione di servizio che gli si richiede. L'imperatore Giuseppe d'Austria, era così affezionato al suo migliore cavallo, da tenerne lo zoccolo come fermacarte suo scrittoio personale. Ma anche ville patrizie, palazzi e residenze nobiliari, soprattutto dentro la bella campagna inglese, all'interno dei loro fastosi saloni erano spesso punteggiati da un genere allora nuovo di pittura, diventato presto diffusissimo, come quello appunto del ritratto dei propri migliori cavalli.

Il sentimento frenetico e travolgente della corsa è invece l'aspetto non solo stilisticamente più moderno dell'opera di Manfred Hentschel: quello in cui il dinamismo selvaggio e primigenio dell'animale si inserisce all'interno di composizioni dal taglio molto fotografico, non di rado con inserimento di scritte pubblicitarie sullo sfondo, di chiara ascendenza pop. L'interesse punta in questo caso alla resa dinamica di una macchina di muscoli lanciata a pieni giri, dentro uno spazio appena accennato perché il contorno non distolga lo sguardo dall'evento: come in fotografia bloccata al centesimo di secondo, grazie ad un'accorta regia, muscoli, vene, fasci di nervi, narici dilatate, zoccoli sospesi tutto viene messo in risalto ed enfatizzato da calibrati colpi di luci, quasi nell'illusione del trompe l'oeil.

Claudio Guarda